

Paolo De Lucia\*

## Le cause dell'oscuramento dell'intelligenza

Secondo quanto osserva Maria Adelaide Raschini, «Sciacca si dedicò alla diagnosi della più diffusa e radicale sofferenza del mondo moderno, quella che in concomitanza con gli splendori di tante positive e negative appariscenze, ne costituisce la manifestazione epidermica più preoccupante; e trovò per essa un nome grave: “l'oscuramento dell'intelligenza”. La conseguente ontologica stupidità, quasi abisso di potenzialità negatrici di fronte alla sterminata possibilità di bene racchiusa nella stessa costituzione dello spirito umano, si riporta come a causa prima non tanto alla perdita, ontologicamente impossibile, ma al rifiuto del *lumen* che, costituendo la mente umana, le dona il potere di riconoscere l'ordine delle cose e di “riconoscerlo” praticamente. La ragione, rifiutata in tal modo la normativa che all'uomo immane per statuto ontologico, insegue sogni che “generano mostri” non paradossalmente irrazionali; e la volontà, incapace di far sintesi con l'intelletto, insegue chimere di infelicità consumandosi in ogni forma di arbitrio»<sup>1</sup>.

È appena il caso di sottolineare che quanto qui si dirà sottende la scommessa - certamente audace - di formulare qualche considerazione che si ponga in prospettiva integratrice rispetto alla potenza sintetica della compianta filosofa, che di Sciacca resta la grande allieva, alla quale peraltro Pier Paolo Ottonello ritiene a buon diritto di affiancare per l'oggi il nome di Alberto Caturelli.

Ma diamo senz'altro la parola a Sciacca, ascoltandolo dapprima nell'opera oggetto dell'attenzione del presente Corso - *L'oscuramento dell'intelligenza* - e poi nell'opera che la precede di due numeri nell'ordine che scandisce la raccolta delle sue *Opere complete: Gli arieti contro la verticale*.

«Non si perde l'essere senza pagare la tremenda imposta del nihilismo; non si provoca l'oscuramento dell'intelligenza senza scontare la condanna alla stupidità; non si ottunde la coscienza morale senza cadere nella corruzione: l'Occidentalismo è il castigo che tutti ci meritiamo per aver perduto l'intelligenza dell'essere e con essa i valori dell'Occidente, come l'Ellenismo fu il castigo per la perdita dell'Ellade e il Romanesimo quello per la perdita della Romanità»<sup>2</sup>.

«Operata la rottura illuministica e arrivati, attraverso un processo di “defilosoficizzazione” (distruzione della paideia greca) e dissacralizzazione e ateizzazione (distruzione della paideia

---

\*Università di Genova.

<sup>1</sup> M. A. Raschini, *Incontrare Sciacca* (Scritti di Maria Adelaide Raschini. A cura di Pier Paolo Ottonello, vol. III), Premessa di P. P. Ottonello, Marsilio, Venezia 1999, pp. 38-39.

<sup>2</sup> M. F. Sciacca, *L'oscuramento dell'intelligenza* (Opere complete di Michele Federico Sciacca, vol. XXXII), Marzorati, Milano 1970, p. 13. D'ora in avanti: OSC.INT.

cristiana) individuabile in alcuni filoni della cultura da Hegel in poi, all'odierno trionfo del neo-illuminismo nelle due società empie, "punto Ψ" proteso al "punto Ω", all'avvento nel mondo, per opera dell'uomo tutto impegnato nel "fare" e non più distratto dall'"essere", del *Regnum hominis*, l'*optimum* e l'*unum necessarium*, constatiamo che il disinteresse di questo "uomo nuovo" per il *sensu della vita e di quel che fa e opera* è sempre crescente, nonostante i richiami dei pochi pensatori sopravvissuti»<sup>3</sup>.

Accanto alla *paideia* greca e alla *paideia* cristiana, Sciacca colloca la *humanitas* romana<sup>4</sup>: sono i tre costitutivi della Tradizione, il culto della quale è condizione di ogni vero progresso<sup>5</sup>. Senonché, il senso profondo della Tradizione si concreta nel sentire, pensare, volere ed agire, nell'alveo dell'essere<sup>6</sup>. L'oscuramento dell'intelligenza affonda allora le radici in una sorta di tridente luciferino, consistente nell'omissione dell'ossequio all'essere, che è crisi dell'idea di verità<sup>7</sup>, e rifiuto per principio del limite<sup>8</sup>: ciò che Ottonello chiama *scissione tra logica e metafisica*<sup>9</sup>.

Ben prima del compianto Augusto Del Noce, è stato Sciacca ad insegnarci a ricondurre le grandi tendenze culturali all'intersecarsi e allo scontrarsi di essenze filosofiche; nella fattispecie, all'interno del *corpus* dei suoi scritti - di imponenza più unica che rara - le dinamiche regressive confluenti nell'oscuramento dell'intelligenza vengono ricondotte ai deragliamenti nichilistici dell'antropologia. Con finissimo acume, il pensatore siciliano toglie la maschera alle esaltazioni moderne dell'uomo, mostrando irrefutabilmente come esse siano sostanziate del più radicale disprezzo per i figli di Adamo, ridotti compiutamente a macchine animate. Conseguenza necessaria ne è il degrado della *societas* ad organo regolatore degli egoismi, della quale è massimo ideologo il marchese De Sade<sup>10</sup>.

«De Sade sintetizza un già ampio percorso moralista, deista e libertino - da Charron a Toland, da Voltaire a Rousseau - ;» - nota Pier Paolo Ottonello, nel suo memorabile intervento al "Simposio Rosminiano" di Stresa del 2000<sup>11</sup> - «proclamando il massimo dogma

<sup>3</sup> M. F. Sciacca, *Gli arieti contro la verticale* (Opere complete di Michele Federico Sciacca, vol. XXX), Marzorati, Milano 1969, p. 140. D'ora in poi: AR.VERT. Le due società a cui Sciacca fa riferimento sono quella americana e quella sovietica.

<sup>4</sup> Cfr. AR.VERT., p. 106.

<sup>5</sup> Cfr. AR.VERT., p. 112.

<sup>6</sup> Cfr. AR.VERT., p. 38.

<sup>7</sup> Cfr. R. J. Brie, *Sciacca y el diagnóstico del mundo contemporáneo*, in Autori Vari, *Sciacca. L'intelligenza metafisica oggi*, Atti del VI Corso della «Cattedra Sciacca» (Genova, 15 Settembre 2000 - Buenos Aires, 19 Settembre 2000), a cura di P. P. Ottonello, Olschki, Firenze 2001, pp. 151-156.

<sup>8</sup> Cfr. A. Caturelli, *Michele Federico Sciacca. Metafisica dell'integralità*, a cura di P. P. Ottonello, Ares, Milano 2008, p. 278.

<sup>9</sup> P. P. Ottonello, *L'enciclopedia di Rosmini* (Pier Paolo Ottonello. Scritti, vol. VIII), Marsilio, Venezia 2009<sup>2</sup>, p. 52.

<sup>10</sup> Cfr. OSC.INT., pp. 116-117 (nota 11).

<sup>11</sup> Cfr. P. P. Ottonello, *Sul superamento della metafisica*, in Autori Vari, *La filosofia dopo il nichilismo* (Atti del Primo Corso dei "Simposi Rosminiani" - Stresa, 30 Agosto - 2 Settembre 2000), «Rivista rosminiana di Filosofia e di Cultura», 95 (2001), 1-2, pp. 91-100.

dell'antidogmatismo, quello per il quale "il teismo non conviene assolutamente ad un governo repubblicano", in quanto ostacolerebbe la dissoluzione morale, che è essenziale alla "insurrezione necessaria, nella quale bisogna che il repubblicano tenga sempre il governo". È il dogma contemporaneo che costituisce la premessa di tutte le onnicolori "lotte continue". La omologazione di monarchia e metafisica, come la simbolica diade da "superare", è tradotta in termini teoretici nell'espressione della *Fenomenologia* secondo cui "Dio è veramente Dio solo se ritrova se stesso nell'assoluta devastazione": tesi che, nella *Logica*, si compirà nei più noti termini secondo cui "il divenire è unità dell'essere e del nulla". Lo stesso Hegel, il quale osserva che la metafisica "è la parola dinanzi alla quale ognuno, più o meno, si affretta a fuggir via come davanti a un appestato", è anche il massimo propulsore di quella dialettica del superamento che coinvolgerà, anzitutto e finalmente, la metafisica, a cominciare dalla sua. La hegeliana identità di metafisica e storia sarà infine superata dalla nietzscheana "innocenza del divenire"; e questa, a sua volta, dall'oltre-metafisica che costituisce la linea portante del nostro secolo: il quale annoda oltre-nichilismo e ultra-nichilismo. La connessione fra superamento e metafisica e nichilismo è impiantata profondamente: l'oggi, sul piano teoretico, è il mucchio dei suoi residui»<sup>12</sup>.

Si comprende allora agevolmente come proprio a partire dalla riflessione sciacchiana sulle dinamiche regressive dell'Occidente, Ottonello abbia autonomamente elaborato uno dei luoghi canonici del suo pensiero: la tematica della decadenza, della quale ci occuperemo in altra sede.

Al presente, ricordiamo soltanto che, dalla sua lunga meditazione in proposito, emerge fra l'altro come, entro la modernità in decadenza, la ragione dialettica si ponga cartesianamente quale autofondazione, vale a dire quale attività pura, morbosamente affetta da una sorta di frenesia dell'autodissezione, manifestantesi, ad esempio, nei *virus* contrapposti delle specializzazioni e dei linguaggi specializzati, da un lato, e dei sincretismi e universalismi pacificatori, dall'altro<sup>13</sup>.

Proprio il riferimento a Cartesio, ci consente di pervenire a quella che - in Sciacca e con Sciacca - possiamo configurare come la fonte teoretica dell'oscuramento dell'intelligenza: la riduzione cartesiana della ragione speculativa alla *ratio* matematica, escludente di necessità ogni possibile attingimento della dimensione del soprannaturale<sup>14</sup>.

Ai suoi tempi, già Vincenzo Gioberti aveva accusato Descartes di aver applicato l'eterodossia religiosa - sostanzialmente, il principio soggettivistico luterano del "libero esame" - alle cose filosofiche.

---

<sup>12</sup> P. P. Ottonello, *Sul superamento della metafisica*, p. 93.

<sup>13</sup> Cfr. P. P. Ottonello, *Cultura e decadenza. Prospettive storiche*, Mondini & Siccardi, Genova 1978.

<sup>14</sup> Cfr. OSC.INT., p. 115.

«Il Cartesianismo imprende l'opera più assurda che possa cader nella mente dell'uomo, qual è il voler piantare il dogmatismo sullo scetticismo, che è la sua negazione assoluta»<sup>15</sup>. «Non v'ha forse un solo articolo del Cartesianismo,» - inoltre - «in cui l'autore sia sempre coerente a sé stesso, e faccia segno d'intendere pienamente la propria dottrina. Uno dei punti più capitali è, senza fallo, il dubbio preparatorio, di cui il Descartes parla a dilungo nel Metodo, nei Principi, nelle Meditazioni e in altri suoi scritti, senza né anco subodorare l'intrinseca contraddizione [*sic*] di questo procedere»<sup>16</sup>.

In effetti, la ragione teoretica, condotta in modo retto, vale a dire - semplicemente - secondo le regole che presiedono in via ordinaria al suo operare, non può non respingere la presunta valenza euristica del dubbio cartesiano. Il concetto stesso di “dubbio metodico”, si rivela, ad uno sguardo approfondito, intrinsecamente contraddittorio. Infatti, anche prescindendo dal carattere essenzialmente empio, che la coscienza del credente non può non scorgere nella obliterazione della fede in Dio, appare in ogni caso impossibile ed assurdo il voler radicare il fondamento inconcusso del sistema del sapere sul terreno di una totalità nullificata dal dubbio universale.

Anche l'atteggiamento, con il quale il filosofo francese procede nel tentativo di edificare il suo sistema speculativo, adottando contraddittoriamente quale fondamento il dubbio universale, risulta parimenti da respingere, tanto per ragioni teoretiche - confluenti nella complessiva e radicale inaccettabilità della visione secondo la quale la storia del pensiero, prima di Cartesio, non avrebbe mai conosciuto un principio veritativo fondato in maniera indubitabile, quanto per ragioni morali - riconducibili al carattere riprovevole del connesso disprezzo, riversato in larga misura da Descartes praticamente su tutti coloro che lo hanno preceduto sulla scena della tradizione filosofica occidentale. Tale superbia, abbinata ad una notevole superficialità, induce Cartesio a porre in atto un paradigma gnoseologico ed ontologico teoreticamente inconsistente.

Ma la *maxima culpa* di Cartesio, secondo Gioberti, consiste nell'aver approntato le basi speculative alla luciferina abrasione, dal corpo del Cristianesimo, di ciò per cui esso non è riducibile a mera costruzione dell'immaginazione mitopoietica dell'uomo, ma sancisce il salvifico collegamento tra la mondanità umana e la ulteriorità divina<sup>17</sup>.

«Quando il “cattolico” Descartes,» - rinterza Sciacca - «facendo *tabula rasa* della tradizione e d'ogni altra autorità, pose all'inizio della ricerca il dubbio “iperbolico” anche se “provvisorio”, sospese la verità, ogni verità, Dio. Dal dubbio iperbolico alla ragione che decreta vero solo quello che è razionalmente chiaro e distinto: Cartesio, anche se ancora non apertamente, nega che essa abbia dei limiti e ne estende il dominio a tutta la verità; oltre alle idee chiare e distinte non vi è

<sup>15</sup> V. Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, Tipografia Elvetica, Capolago (Svizzera), 4 voll.: I-II-III, 1849; IV, 1850<sup>8</sup>; II, p. 71.

<sup>16</sup> V. Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, II, p. 262.

<sup>17</sup> Cfr. P. De Lucia, *La ragione nei limiti della pura rivelazione. Vincenzo Gioberti e la filosofia positiva*, Aracne, Roma 2012.

verità perché c'è solo la verità che la ragione può “comprendere”; è la ragione che “circoscrive” la verità e non viceversa»<sup>18</sup>.

«Dopo un secolo di preparazione - in cui ancora l'Occidente con scrittori significativi resiste all'Occidentalismo - questo ha la sua affermazione esplosiva nell'illuminismo, il secolo dei “lumi” della ragione umana deificata, dea che, in ultima analisi, come “ragione naturale” si riduce al senso comune i cui strumenti di conoscenza sono i sensi e gli istinti, infallibili come negli animali e sostitutivi dell'argomentazione concettuale, in cerca di particolari per fini particolari, utili all'umano benessere e all'incivilimento. L'intelligenza e la verità sono soppiantate e perseguitate con furore salottiero e fanatico al fine di liberare l'uomo dalle superstizioni e dai pregiudizi, che nel linguaggio antifilosofico e anticulturale degli illuministi sono: i principi metafisici, ontologici, morali, qualsiasi verità soprannaturale e che comunque non sia riducibile al senso comune o alla ragione naturale, il cui compito è quello di limitarsi ai “fatti” e di respingere come pregiudizio intollerabile e tirannico tutto ciò che non è riducibile a questo livello di conoscenza, il solo che meriti il nome di “verità” degna dell'uomo»<sup>19</sup>.

Nella visione sciacchiana della storia, che ritraduce speculativamente le istanze più profonde del teismo agostiniano e del provvidenzialismo rosminiano, «la storia la scrive Dio ma con la libertà dell'uomo»<sup>20</sup>; di quell'uomo, la cui intelligenza degrada nell'oscuramento laddove egli rinunci a vivere secondo le dimensioni che ne sostanziano la costituzione metafisica integrale. È su questo terreno - a ben vedere - che si svolgono le gigantomachie che attraversano la storia ideale eterna dell'umanità, fra le quali spicca - per rilevanza - quella che intercorre fra *cultura* e *anticultura*.

Al tema *Cultura e anticultura*, Sciacca dedica uno scritto specifico, che pubblica in diverse sedi, e che inquadra come Cap. V all'interno de *Gli arieti contro la verticale*<sup>21</sup>. Tale opera, che viene pubblicata nel 1969 e nella quale la *vis polemica* del pensatore di Giarre si dispiega in termini felicemente costruttivi, è - come opera unitaria - *in toto* coeva all'*Oscuramento dell'intelligenza*, giacché quest'ultima - edita nel 1970 - ripropone l'intervento di Sciacca alla “Cattedra Rosmini” di Stresa di quel medesimo 1969, intervento intitolato *Il crepuscolo dell'intelligenza*<sup>22</sup>.

«Non ci resta che riproporre il concetto di cultura» - proclama il Nostro in *Cultura e anticultura* - «per difendere l'*umanesimo* contro il *naturalismo* che “accorcia” l'uomo al mondo; la *storicità* dei valori e il valore della storia e del tempo contro lo *storicismo*; la verticale dell'*esse*

<sup>18</sup> M. F. Sciacca, *Studi sulla filosofia moderna* (Opere complete di Michele Federico Sciacca, vol. XX), Marzorati, Milano 1964, p. 28. D'ora in avanti: ST.FIL.MOD.

<sup>19</sup> OSC.INT., p. 115.

<sup>20</sup> M. F. Sciacca, *Lezioni di filosofia della storia*, a cura di P. P. Ottonello, Prefazione di P. P. Ottonello, Introduzione di A. Caturelli, Olschki, Firenze 2007, p. 42.

<sup>21</sup> Cfr. AR.VERT., pp. 103-166.

<sup>22</sup> Cfr. A. M. Tripodi, *Cronache rosminiane dal 1966 al 1995*, Premessa di P. P. Ottonello, Sodalitas, Stresa 1996, pp. 107-108. Le “Cattedre Rosmini”, volute da Sciacca nel 1967 quali precipue iniziative del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, da lui fondato l'anno precedente, si sono svolte annualmente fino al 1997 compreso, per poi riprendere nel 2000, con la nuova denominazione e la nuova formula di “Simposi Rosminiani”.

contro il livellamento degli *entes* all'empirico; l'autonomia della cultura o la sua *laicità* contro l'asservimento alla politica e all'economia a cui la spinge il *laicismo*, il quale, nel momento che ne afferma l'autosufficienza, da un lato "riduce" l'uomo all'orizzonte mondano e, dall'altro, facendolo creatore del suo mondo, che è questo, e della sua "felicità", lo "stira" fino all'appiattimento dandogli l'illusione infantile, quanto orgogliosa e sciocca, di essere egli l'artefice incondizionato del proprio destino»<sup>23</sup>.

Di fatto, è qui che Sciacca colloca la sua più acuta messa a fuoco di quelle dinamiche che presiedono all'eclissi dell'intelligenza metafisica, alle quali *L'oscuramento dell'intelligenza* è tematicamente dedicato. Ne deriva un diagramma di giudizio, che pone in evidenza la potenza scarnificante dell'analisi sciacchiana, la quale percorre con insuperata maestria le vie intersecantesi della dialettica e del paradosso:

1. L'eclissi del pensiero integrale e tradizionale è tutt'uno con l'affermazione delle correnti illuministiche.

2. Nella fase dominata da queste, l'Occidente smarrisce il senso autentico del sapere come contemplare, a favore del modello - superficiale e sbagliato - del sapere come collazionare e divulgare.

3. A tale deriva, di natura metodologica e formale, si accompagnano con ogni evidenza gravi fraintendimenti di contenuto: il fare prende il posto dell'essere, l'utile sostituisce il vero ed il bene, la civiltà viene soppiantata dall'incivilimento.

4. Conseguenza necessaria di tali decadenze, è l'espulsione dall'orizzonte della cultura di tutti i valori non riducibili alle sfere del politico, dell'economico e dello scientifico<sup>24</sup>.

5. «In una società così concepita non vi possono essere che uomini-strumenti della produzione per il consumo - e infatti si autodefinisce anche "società dei consumi" - ; non vi è posto per un solo uomo-fine; e sono strumenti anche coloro che credono di essere classe dirigente»<sup>25</sup>.

Con profetica lungimiranza, Sciacca coglie in questi termini - oltre un quarantennio fa - i primi segni della ormai integralmente compiuta *riduzione dell'uomo ad ingranaggio della macchina socio-economica che presiede alla dinamica produzione-consumo*, in ragione della quale la dignità di persona dotata di caratteristiche uniche ed irripetibili, propria dell'uomo-lavoratore, finisce per essere rubricata nel registro dei dettagli irrilevanti. Ciò che conta, in tale ambito anonimizzante, non è l'uomo, con il suo patrimonio complessivo di conoscenze, con la sua creatività, con i suoi orientamenti, ma è il lavoratore inteso come *semplice unità numerica della*

---

<sup>23</sup> AR.VERT., p. 125.

<sup>24</sup> Cfr. AR.VERT., pp. 125-129.

<sup>25</sup> AR.VERT., p. 136.

*forza-lavoro*: è uno dei cascami - non il più macroscopico - di ciò che Ottonello ha chiamato *Il magnifico regresso*<sup>26</sup>.

In ragione di quali dinamiche - dobbiamo chiederci con Sciacca - l'Occidentalismo, cioè l'*ethos* degenerato dell'Occidente, ha condotto l'umanità a tali derive? Più di due secoli or sono, dinanzi alla tracotanza della ragione illuministica, Kant sviluppa la sua svolta critica, ponentesi come tentativo di delimitare adeguatamente i confini della ragione; tuttavia, gli esiti del suo percorso speculativo configurano piuttosto la riduzione del binomio fede-religione alla stessa ragione, una riduzione che apre le porte alla idealistica ipertrofizzazione dell'io, la quale culmina nella ubriacatura panlogistica di Hegel<sup>27</sup>.

Ridotta poi - dal positivismo post-hegeliano - alla funzione di contabilizzazione dell'esperienza sensibile, la ragione si ritrova mortalmente attaccata dalle molteplici declinazioni dell'irrazionalismo e dell'anti-intellettualismo, fino ad essere sospinta nei gorgi dell'autodissoluzione<sup>28</sup>, la quale trascina l'uomo nel piano sub-bestiale della *stupidità*.

Il conseguente collasso della Tradizione, diagnosticato e perciò stesso radicalizzato da Nietzsche, conduce questo autentico profeta del nichilismo contemporaneo, che assume consapevolmente come destinale, oltre che come indotto dalla patologia luetica, il suo sprofondare negli abissi della demenza - anticristicamente vissuta come parodia dell'illuminazione - a teorizzare la necessità di liberare le sfere inferiori dell'essere e del soggetto dalle catene della sottomissione imposta a quelle dalla Tradizione stessa.

Dissolta la teoretica dell'identità, il prospettivismo nietzscheano può accoppiarsi *gaiamente* con il polimorfismo, secondo le linee scultoreamente tracciate da Ottonello sulla scia di Sciacca. «L'arte nietzscheana di cambiare le prospettive, infinitamente sperimentando, col capo "cacciato nella melma" - che sarà il dogma principale dell'arte-avanguardia dell'ultimo secolo - si è affinata sino ad estenuare ogni differenza tra piacere e dolore, stupefazione ed orrore: di là da tali differenze, residui sensistici della differenza tra ordine e disordine, s'ingorga la dialettica dell'arte del godimento innescata da De Sade e, dopo Nietzsche, postillata da Freud nei suoi mitologismi tardo-ellenistici. La volontà di potenza del godimento si esaspera in tutte le forme di impotenza a rivitalizzare il tragico come massimo stimolante. Ma ne resta e può solo restarne il gioco dell'estrema nostalgia inutile - propriamente infernale - di una disperazione che, quanto più si grida, tanto più disperatamente non vuole riconoscere se stessa, ma solo rispecchiarsi: è la tragica dissoluzione del tragico per dissoluzione di ogni legge, di ogni discorso, di ogni immagine,

---

<sup>26</sup> *Il magnifico regresso* è il titolo della II Parte di una delle opere più schiettamente sciacchiane di P. P. Ottonello: *La barbarie civilizzata* (Pier Paolo Ottonello. Scritti, vol. V), Marsilio, Venezia 1998<sup>2</sup>, pp. 85-271.

<sup>27</sup> Cfr. ST.FIL.MOD., pp. 31-32.

<sup>28</sup> Cfr. ST.FIL.MOD., pp. 33-34.

nell'orgia dell'illusione del nuovo, come sempre nuovo tentativo di non riconoscersi come disperazione»<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> P. P. Ottonello, *Il magnifico regresso*, p. 255.